

*I pensionati
possono stare sereni*

di ARTURO DIACONALE

Sulle pensioni di reversibilità bisogna "stare sereni". Perché il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha smentito la notizia che il governo avrebbe intenzione di tagliarle per finanziare i sussidi di povertà previsti da una legge di stabilità che ha dimenticato di prevederne le coperture. Tutto a posto? Tutto risolto? Niente affatto. Perché dall'Argentina, dove attualmente si trova, Matteo Renzi ha sentenziato che quando le tasse diminuiscono qualcuno deve pur ripianare le perdite. E se il Premier la pensa in questo modo non è difficile prevedere che quegli oltre quattro milioni di cittadini (nella stragrande maggioranza, donne) a cui è stata assegnata la pensione di reversibilità può stare "serena" allo stesso modo in cui lo fu Enrico Letta alla vigilia del suo defenestramento da Palazzo Chigi.

Il tema dell'assegno ai superstiti è destinato a riaprirsi in tempi molto rapidi. Non appena verrà approvata la legge sulle unioni civili si dovrà necessariamente registrare che i diritti delle coppie omosessuali allargheranno fatalmente il campo delle pensioni di reversibilità. In quel momento non ci sarà solo la necessità di trovare le coperture per i soldi stanziati per sostenere i più poveri...

Continua a pagina 2

Unioni civili, Pd lacerato

Appare sempre più irreversibile la spaccatura nel Partito Democratico tra i cattolici fedeli alle indicazioni della Chiesa ed i non cattolici ossequianti ai rigidi comandi del Premier "massimo" Matteo Renzi



Milano, e tu con chi stai?

di PAOLO PILLITTERI

Non è tanto il "chi sta con chi", ma la nuda e cruda domanda: adesso, tu con chi stai? Il "chi" sta a indicare: Stefano Parisi o Beppe Sala. Insomma, in giro è un florilegio di interroganti richieste, come ad avere una conferma, in un senso o nell'altro. Adesso, non prima. Non fino alla discesa in campo di Parisi il cui nome, come da un magico cilindro, è venuto fuori grazie, dicono, alle intuizioni in quel di Arcore, segno indubitabile di un risveglio di quasi primavera da tanti auspicato, e da altrettanti temuto o comunque sottovalutato. Fatto sta che la candidatura di Parisi ha fatto scattare una certa quale attenzione, sia nei media spesso "amici" di Sala, peraltro in corsa solitaria, sia nel silenzio assordante del centrodestra (si sentivano solo i nienti di Matteo Salvini, adesso, pare, in pausa di riflessione dopo l'arresto del fedelissimo di Roberto Maroni, Fabio Rizzi, consigliere regionale).



Chissà se Matteo ritornerà ai toni ruvidi contro la magistratura ("una schifezza!") in seguito al colpo inferto al suo fedelissimo in Liguria. E questa dei colpi delle toghe in questo bailamme pre-elettorale (è di ora la notizia di Crocetta indagato) la dice lunga sul ruolo sempre più imminente della magistratura sulla politica. Interferenza che, per dirla col nostro Diaconale agli albori di "Mani pulite"...

Continua a pagina 2

Matteo Salvini nel mirino dei magistrati

di CRISTOFARO SOLA

Pessimo segnale quello che arriva dalla procura di Torino che ha aperto un fascicolo a carico di Matteo Salvini. Reato ipotizzato: vilipendio dell'Ordine giudiziario. Domenica scorsa, dal palco del congresso della Lega Nord del Piemonte, Salvini, commentando la vicenda giudiziaria di Edoardo Rixi, assessore allo sviluppo economico della regione Liguria nonché vice segretario federale della Lega, ha definito la magistratura italiana "una schifezza".

Tanto è bastato perché il procuratore Armando Spataro aprisse un fascicolo d'indagine, spedendo la Digos milanese a far visita alla sede leghista allo scopo di acquisire informazioni sul caso. Non vi è dubbio che la frase pronunciata dal leader leghista davanti al suo popolo non sia brillata per eleganza, tuttavia è lecito chiedersi se, dopo settanta anni di vita democratica, in questo paese possano ancora essere perseguite pe-

nalmente le opinioni. Già! Perché quella di Salvini, per giusta o sbagliata che sia, resta un'opinione e il fatto che un procuratore della Repubblica si senta in dovere d'agire così repentinamente, ipotizzando la violazione dell'articolo 290 del Codice Penale, somiglia molto più a un riflesso plavoviano di difesa corporativa di una casta d'intoccabili che alla risposta a una concreta domanda di giustizia. D'altro canto, questa reazione d'impulso non è sempre stata uguale.

Quelli più avanti negli anni ricordano perfettamente i tempi in cui una certa sinistra dei salotti buoni scaricava sui magistrati contumelie in dosi quotidiane accusandoli di essere fascisti, al servizio dei padroni, degli americani, della Cia e di non si sa quali altre entità occulte ed eversive, eppure, a memoria, non si ricordano casi di procure che abbiano contestato ai "rivoluzionari" col Porsche parcheggiato sotto casa alcun reato di vilipendio dell'Ordine giudiziario.



Ai tempi dei professionisti dell'antimafia, come li chiamava Leonardo Sciascia, alcuni magistrati furono messi nel mirino, colpiti dalle accuse più infamanti. Uno per tutti: il giudice Corrado Carnevale, sfottuto in modo osceno dai fighetti del politicamente corretto che lo chiamavano "l'ammazzasentenze". Eppure non si ha memoria di particolari moti di indignazione sollevatisi a fronte degli attacchi a quella parte...

Continua a pagina 2

POLITICA

Scalia e Falcone:
così lontani
eppure così vicini

VECELLIO A PAGINA 2

ESTERI

Donald Trump:
il più "a destra"
dei repubblicani

MAGNI
A PAGINA 5



PRIMO PIANO

Comunali di Roma:
il centrodestra
sceglie Bertolaso

MASSIMANO A PAGINA 3

ECONOMIA

Europa al bivio
tra moneta
e ideologia

PEZZANI A PAGINA 4

Quando il conservatore Scalia e il progressista Falcone erano d'accordo

di **VALTER VECELLIO**

Personaggio indubbiamente interessante e contraddittorio Antonin "Nino" Scalia, il decano dei giudici della Corte Suprema statunitense recentemente scomparso; interessante proprio per la sua contraddittorietà. Italo-americano di Trenton nel New Jersey, Scalia è "americano" dall'alluce alla cima dei capelli, come "americano" sa essere solo chi è orgoglioso della sua origine, e ha duramente conquistato con fatica e sudore; uno "spirito" forse difficile da capire (e condividere) in Europa; e in Italia, in particolare. Perché interessante e contraddittorio: rigoroso cattolico, Scalia frequenta la Xavier High School di Manhattan: formazione gesuita. Si laurea primo nella sua classe Cum Laude presso la Georgetown University. Parallelemente frequenta corsi all'Università di Friburgo in Svizzera, e perfeziona gli studi in legge presso la Law School della Harvard University. Si laurea, sempre cum laude, nel 1960, e diventa Sheldon Fellow Harvard. Sempre quell'anno si sposa con Maureen McCarthy, da quell'unione vengono nove figli: fervente, rigoroso cattolico, appunto.

Sicuramente conservatore, Scalia è convinto che la Costituzione americana non si interpreta né si "evolve", ma va letteralmente applicata; in lui però convive anche l'idea che i conservatori devono rivedere il loro punto di vista pregiudizialmente ostile al potere nazionale. È curioso che a nominarlo giudice della Corte Suprema sia proprio quel Ronald Reagan di cui tutti ricordiamo la ce-

lebre frase pronunciata il 20 gennaio del 1981 in occasione del suo discorso d'insediamento: "Nella crisi presente, il governo non è la soluzione al nostro problema, il governo è il problema".

Interessante perché riesce a essere contemporaneamente contrario all'aborto, al matrimonio tra omosessuali, contro la regolamentazione dell'uso delle armi, favorevole alla pena di morte. Difesa del feto e per la soppressione di alcune fattispecie di viventi: lo avrà pure spiegato mille volte, come le due cose possono convivere, resta comunque, una contraddizione. Se qualcosa è "sacro" non lo è solo nei giorni dispari.

Al di là delle opinioni, unanime è il giudizio (e il riconoscimento) sulle sue qualità di giurista. Lui e il diritto erano un tutt'uno, lo riconosce anche il suo più acerrimo avversario. Non per nulla la sua nomina alla Corte Suprema viene ratificata dal Congresso all'unanimità. E qui viene il bello (o il brutto), il "qualcosa" che non casualmente nessuno ricorda. Anni fa, in occasione di una sua vacanza in Sicilia, a Scalia scappa detto: "Sarei molto preoccupato se dovessi essere processato da un sistema giudiziario come quello italiano. Considero una pessima idea la mancata separazione delle carriere tra magistratura inquirente e magistratura giudicante. In America un sistema giudiziario come il vostro sarebbe assolutamente inaccettabile. Nel nostro Paese una lunga, radicata tradizione impone la separazione completa tra il ruolo del Pubblico ministero e quello del giudice. Il Pm rappresenta l'esecutivo, il giudice in genere è un avvocato che per gran

parte della sua vita ha sostenuto le ragioni dei privati contro lo Stato, per esempio come difensore nei processi penali o nelle vertenze fiscali. Il popolo americano rifiuterebbe un giudice uscito dai ranghi della magistratura inquirente, con una mentalità da inquisitore e troppi amici nell'ufficio del Pubblico ministero. Un sistema in cui giudice e accusatore sono intercambiabili mi pare una ricetta per l'ingiustizia".

Era quello che, parola più parola meno, diceva anche Giovanni Falcone: "...Ora sul piano del concreto svolgersi dell'attività del Pm, non può non riconoscersi che i confini fra obbligatorietà e discrezionalità sono assolutamente labili e, soprattutto, che la discrezionalità è, in una certa misura, un dato fisiologico e, quindi, ineliminabile nell'attività del Pm. Ed allora, se vogliamo realisticamente affrontare i problemi, evitando di rifugiarsi nel comodo ossequio formale dei principi, dobbiamo riconoscere che il vero problema è quello del controllo e della responsabilità del Pm per l'esercizio delle sue funzioni... Mi sembra giunto, quindi, il momento di razionalizzare e coordinare l'attività del Pm finora reso praticamente irresponsabile da una visione feticista della obbligatorietà dell'azione penale e dalla mancanza di efficaci controlli della sua attività...".

Per queste sue opinioni e prese di posizione Falcone patisce più di un ostracismo e boicottaggio da parte dei suoi colleghi. Davvero curiose convergenze, queste, tra un giudice dichiaratamente conservatore, e un magistrato simbolo della lotta antimafia e "liberal".

Passato e presente devono cambiare insieme

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

È davvero ora di smetterla con gli annunci e con i tentativi d'intervento sul sistema previdenziale al solo fine di fare cassa, per tappare sia le voragini del passato e sia quelle del presente. Oltretutto, questo inaccettabile stile di Governo con Matteo Renzi ha assunto una caratteristica "kafkiana" che spesso costringe gli stessi ministri a patetiche precisazioni sui temi.

Inutile farne l'elenco perché, specie sull'economia, dovremmo riempire un vocabolario di figuracce, fra dichiarazioni, smentite, previsioni, correzioni e puntualizzazioni. Come se non bastasse, in tema previdenziale ci si dimentica che la follia della Legge Fornero ha già creato un clima da guerra civile, tra chi nel Paese vive con i diritti di prima e chi è costretto a subire quelli del dopo. È proprio su questo che si gioca il futuro del welfare e in qualche modo della sostenibilità dei suoi conti e di quelli del Paese, perché sia chiaro, piaccia o preoccupi, i nodi della voragine Inps prima o poi verranno al pettine se non si inizierà a discutere di diritti acquisiti. Del resto l'exasperazione sociale nasce proprio dal fatto che, continuando ad intervenire solo per il futuro, si correggono i conti parzialmente e si creano ingiustizie e fratture generazionali tra chi gode di vantaggi e privilegi vergognosi e inaccettabili e chi rischia la sopravvivenza. Il sistema previdenziale va rivoluzionato e la rivoluzione deve partire dalle assurdità concesse in decenni di follie legislative da una politica ipocrita e cattocomunista.

Pensioni d'oro, vitalizi, doppie e triple erogazioni, baby pensioni, pre-

videnza e assistenza unificate, rappresentano il fulcro di una pletera di privilegi, incongruenze e diseconomie che vanno corrette una volta per tutte. Del resto, non si capisce secondo quale principio morale e fiscale debba valere la cosiddetta redistribuzione, fra chi tanto ha avuto e accumulato e chi soffre e fa fatica. Gli stessi sindacati, che tanto tuonano e pontificano a favore di una patrimoniale sui ricchi, tacciono pateticamente sui mille privilegi previdenziali esistenti, che gridano vendetta al cospetto della giustizia sociale. La previdenza, infatti, nasce nella storia dei Paesi per riequilibrare e garantire in modo giusto e proporzionale tutti, a partire dai più deboli, l'assurdità del nostro sistema è che invece i più deboli li colpisce e tartassa a favore dei più fortunati.

Per questo o si ha il coraggio di rivoluzionare il nostro welfare intervenendo a fondo e proporzionalmente sulle follie del passato, oppure non solo l'insostenibilità prima o poi presenterà il drammatico conto, ma il disagio e la discriminazione finiranno per esplodere. In Italia, infatti, previdenza e fiscalità hanno sempre avuto un percorso assurdo e parallelo, più si aprivano i buchi del passato e più si tartassava e penalizzava il presente per tapparli, per questo siamo arrivati ad avere oneri impositivi esasperanti, soffocanti e da rivolta civile.

Serve onestà, coraggio e realismo. Serve una grande, vera riforma fiscale e previdenziale che ristabilisca giustizia ed equità fra tutti, giovani e anziani, altrimenti reversibilità o meno, salteranno non solo i conti, ma con ogni probabilità anche la rabbia dei cittadini.

segue dalla prima

I pensionati possono stare sereni

...ma diventerà necessario trovare le somme indispensabili per coprire il buco provocato dagli effetti delle unioni civili.

Quante saranno le pensioni di reversibilità prodotte dalle unioni civili? Al momento nessuno è in grado di prevederlo. Ma è certo che la questione si proporrà in maniera inderogabile. È, qualunque sarà la sua dimensione, bisognerà affrontarla. Come?

L'idea ragionieristica del Presidente dell'Inps Tito Boeri è da sempre quella di tagliare le prestazioni per tutti quelli che hanno la pretesa, decisamente antisociale, di campare troppo a lungo. Al fondo delle sue elaborazioni e proposte c'è la considerazione fin troppo realistica che se i pensionati passassero a miglior vita al momento di uscire dal lavoro, il problema delle pensioni di qualsiasi tipo sarebbe risolto e fare il presidente dell'Inps sarebbe la professione più bella a tranquilla del mondo. Purtroppo per lui, però, agli italiani, notoriamente animati da scarso afflato sociale, non piace morire. Così il problema non solo c'è ma è addirittura aggravato dalle conseguenze delle unioni civili. E dovrà avere in ogni caso una risposta.

Quale possa essere è facile preventivarlo. Renzi dice una colossale bugia quando afferma che le tasse diminuiscono ma non mente affatto quando assicura che a qualcuno toccherà comunque farsi carico degli oneri aggiuntivi in arrivo sullo stato sociale. I pensionati sono avvisati. D'altro canto, pretendono di campare? Paghino!

ARTURO DIACONALE

Milano, e tu con chi stai?

...è destinata - da allora! - a fare la differenza nelle competizioni elettorali. Sono passati quasi oltre venti anni e siamo ancora lì, dalle Alpi a

Capo Passero. La scelta della new entry milanese, ha inoltre prodotto una brusca frenata a Corrado Passera, il terzo top manager candidato alla poltrona di Palazzo Marino, tagliandogli l'erba, in realtà poco cresciuta, sotto i piedi. E adesso, "povero" - si fa per dire - Passera, cosa farai? Vai avanti o ti fermi? Ecco, le domande si accavallano, le interroganti richieste di collocazione nelle prossime venture amministrative meneghine sono il leitmotiv di giorni nei quali la candidatura di quel Beppe Sala vittorioso - almeno numericamente - alle scombinare primarie del Pd, cerca di strutturarsi rispetto alle alleanze interne da compiere, con la Balzani di Pisapia doc, o con Majorino a mezzadria o con vattelapesca. Il punto vero, tuttavia, è un altro. Ed è proprio la new entry scaturita dal cervello pensante di qualcuno nel centrodestra che mette in difficoltà il buon Sala, il cui entourage era rimasto placido e tranquillo cullandosi nell'assenza di avversari degni di questo nome, giacché uno come Passera, bravo manager nonché banchiere, è stato giammai temibile, nemmeno per un attimo, per la corazzata del Partito Democratico.

Intendiamoci, l'arrivo di Parisi ringalluzzisce Forza Italia e pure Fratelli d'Italia, ma soprattutto ha risvegliato dall'indifferenza una consistente parte dell'elettorato che a Milano è stato patrimonio del Cavaliere insieme ai sindaci Albertini e Moratti - per non dire dei lunghi anni in Regione di Formigoni - e che era entrato in sonno da un quinquennio, subito dopo la sconfitta di Donna Letizia, sconfitta per molti inopinata, ma non per Gabriele Albertini che in una graziosamente pungente intervista a "Italia Oggi" ha messo in risalto gli errori morattiani, anche e soprattutto rispetto alle scelte imposte da lui precedentemente e da lei lasciate in gran parte cadere o sprecare: a parte l'Expo, a sua volta scipata e tramutata in bandiera da sventolare da un ex morattiano come Sala. Il quale aveva fatto una certa qual breccia nel cuore di quell'elettorato di un centro sguarnito e alla deriva, grazie proprio all'Expo, ma anche alle sue radici politiche, alle quali ha invece tentato di

sottrarsi negandone, come Pietro, l'appartenenza, anzi! Per soprammercato, le Primarie hanno offerto il destro di maldicenze a go go da parte dei nemici viscerali di qualsiasi ombra berlusconiana, Sala in primis, di sfruculiare in certi passaggi e dettagli peraltro ottenendo ben poco per loro stessi (che in realtà aspettavano la manna, ovvero l'avviso di garanzia, dal cielo del Palazzo di Giustizia) riuscendo però a scalfire l'oggetto delle loro critiche. Svolte, si capisce, in nome della buona politica.

I giochi dovrebbero essere riaperti con Parisi, il cui profilo politico e manageriale è in grado di intercettare una parte consistente delle migliaia e migliaia di indecisi, grazie, appunto, alla sua credibilità, destinata a crescere qualora Sala (e i suoi supporter meno svegli) intenda spostare ulteriormente a sinistra l'asse della sua campagna elettorale. Errore! In una città moderata come Milano sarebbe una manna dal cielo - quello vero - per gli avversari. E si capisce perché si rincorrono le domande: ma tu, adesso, con chi stai? E c'è qualche dritto che vorrebbe stare con tutti e due...

PAOLO PILLITTERI

Matteo Salvini nel mirino dei magistrati

...dell'ordine giudiziario ritenuto non in linea con la nouvelle vague del giustizialismo trionfante. A pensar male si fa peccato ma si corre il rischio di azzeccarci.

La reazione all'uscita di Salvini odora di trapola servita a un avversario dell'establishment renziano in costante ascesa. Sarà pure una suggestione ma nell'attivismo del procuratore Spataro si ode un lontano stridio degli ingranaggi giudiziari che si mettono in moto con sospetto tempismo quando, a destra, compare qualcosa di politicamente credibile. Come è accaduto, per vent'anni, al personaggio Berlusconi. Chi conosce il leader della Lega sa bene che è molto improbabile coglierlo con una mazzetta in tasca,

allora ci si appende al nulla di un reato d'opinione, che neanche dovrebbe esistere in una società civilizzata e che solo la pigrizia colpevole della classe politica consente che permanga nel codice penale, per potere far aprire le prime pagine dei "giornaloni", in crisi di astinenza da notizie serie, con un cubitale: "Salvini indagato".

Tutto ciò non è un bel vedere e, soprattutto, mostra il fiato corto di una tattica che non ha futuro. Se davvero i magistrati si ritengono offesi dalla dichiarazione del segretario della Lega rispondano con i fatti. Magari aumentando gli sforzi per perseguire i mafiosi e i corrotti e per tenere in galera i troppi delinquenti che se la spassano a commettere reati odiosi per i quali difficilmente saranno chiamati a pagare il conto alla giustizia. La magistratura è cosa troppo seria per servirsì, a difesa del suo prestigio, di un'anticaglia del passato: il reato d'opinione.

CRISTOFARO SOLA

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Amministrative a Roma: le solite candidature fragili

di VITO MASSIMANO

A Roma ci sono le Amministrative? Pare proprio di sì, ma che non si parli della precedente Giunta, delle note spese che Ignazio Marino presentava a sua insaputa, delle lunghe vacanze americane fatte proprio mentre nella Capitale scoppiava il finimondo.

È questo l'impegno tacito dei candidati del Partito Democratico: fare tutto come se prima del Commissario Francesco Paolo Tronca non ci fosse stato nulla. Vi racconteranno invece che le Primarie in procinto di essere celebrate nel centrosinistra sono una straordinaria manifestazione di democrazia, ma l'aggettivo "straordinario" a sinistra viene (ab)usato proprio quando si vuole spacciare per grandioso un fatto che è infinitamente più misero di quanto si voglia far credere.

Vincerà sicuramente Roberto Giachetti che è il candidato di Matteo Renzi (appoggiato anche dai Radicali Italiani) e che ha come principale contendente il veltroniano Roberto Morassut, il quale si è subito affrettato a prendere le distanze dalla "Ditta" di Bersani & Company che voleva appoggiarlo per farne un concorrente competitivo. Gli altri contendenti sono solo un riempitivo utilizzato per dare una parvenza di "straordinarietà" e di democrazia: si svara dall'ex tutto Stefano Pedica (senatore Pd, ex Ccd-Udeur, ex Italia dei Valori) al deputato del Centro Democratico Domenico Rossi, per arrivare a Gianfranco Mascia (Verde ed ex portavoce del Popolo Viola - quelli che avevano come unico scopo l'antiberlusconismo), per poi termi-



nare con la candidatura di testimonianza di Chiara Ferraro, il cui impegno è quello di accendere un faro sulla situazione dei diversamente abili.

Gli slogan sono talmente scontati da far rimpiangere il "daje" di Marino: l'onestà, il rigore, i nuovi trasferimenti da chiedere allo Stato, ascoltare la "ggg", la trasparenza, la legalità ed il solito pastone sul clima (qualcuno lo dica che ci vogliono almeno vent'anni e tante risorse per creare un sistema di trasporto pubblico che argini il traffico e migliori l'ambiente).

Lo ammettiamo, a noi le Primarie non piacciono per nulla perché sono un modo per dare una parvenza di provenienza dal basso a delle candidature decise in alto ma soprattutto perché - quand'anche non falsate da cinesi o Rom o claue varie - sono la negazione della politica, la quale ha il compito di assumersi la responsa-

bilità di selezionare la classe dirigente da sottoporre al suffragio popolare attraverso regolari elezioni. Se non assolvono nemmeno a questo compito e lo delegano alle Primarie, i partiti che senso hanno? Ecco perché la scelta di Guido Bertolaso come candidato sindaco a Roma da parte del fu Pdl potrebbe andare bene nel metodo anche se nel merito suscita qualche perplessità.

Anzitutto si tratta di una candidatura divisiva visto che, eccettuati coloro che l'hanno fatta (Giorgia Meloni, Matteo Salvini e Silvio Berlusconi), lascia fuori coalizione una fetta importante del centrodestra come il gagliardo Francesco Storace ed il civismo organizzato di Alfio Marchini. Gli esclusi correranno da soli creando una non trascurabile emorragia di voti al centrodestra: Storace gode di un vasto consenso nella Capitale e con molta probabilità attirerà una cospicua fetta di

quel voto identitario di ex An che a Roma ha toccato anche punte del 30 per cento e che non ha bisogno della parola "centro" accostata alla parola "destra" per scusarsi della propria provenienza.

Di per contro Marchini, che da solo alle scorse elezioni comunali ha sfiorato il risultato a due cifre, può contare anche sull'appoggio delle truppe di Raffaele Fitto oltre che su un contributo (con molta probabilità negativo) di Angelino Alfano.

In secondo luogo, la scelta del centrodestra nasce azzoppata anche dai processi pendenti sull'ex responsabile della Protezione civile, perché le competizioni elettorali sono un po' crudeli e gli avversari non metteranno certo in luce i tanti miracoli compiuti da Bertolaso ma proveranno ad infangarlo in ogni modo trovando dei solidi appigli.

Infine, ad oggi, la figura di Bertolaso non è che abbia scaldato proprio i cuori degli elettori e per il futuro sarebbe opportuno evitare di autodefinirsi "un vecchio democristiano" o di dire che i Rom sono una categoria svantaggiata verso cui usare cautela e comprensione, piuttosto che confessare di non aver mai votato per Berlusconi.

Questa convergenza così mansueta di Meloni e Salvini sul nome

di Bertolaso puzza tanto di trappola per Berlusconi: il giorno dopo l'eventuale flop elettorale, gli altri due pilastri della coalizione rinfacceranno al Cavaliere la scelta del candidato perdente ed archiveranno così la sua stagione politica, generando il rompete le righe definitivo in Forza Italia. Sullo sfondo ci sono infine le "comunarie" del Movimento Cinque Stelle, che in queste ore sta cercando spasmodicamente di candidare dei perfetti sconosciuti così da non vincere la difficile gestione del Comune di Roma, perpetuando in tal modo la strategia collaudata di stare ostinatamente all'opposizione ed avere le mani pulite per poter criticare gli altri urlando che è tutto sbagliato ed è tutto da rifare.

Dopo il sindaco marziano, l'auspicio era che si potesse assistere ad una campagna elettorale di spessore che portasse ad una guida forte per la città. Le candidature invece appaiono finora fragili e chi ci perde è, molto probabilmente, ancora Roma.



di MAURO MELLINI

C'è, oramai, chi fa politica solo per portare a casa un po', oppure tanti, quattrini, più o meno onestamente. E c'è chi fa politica (o crede di farla) per dimostrare originalità di pensiero e "distinguersi" affrontando argomenti da altri dimenticati (il che non sarebbe, in sé, poi male) senza la minima preoccupazione sull'effetto, sul risultato pratico, delle sue, in genere, assai poco pratiche, originalità.

Vedo con preoccupazione che questo sta verificandosi in ordine alla questione del referendum sulla cosiddetta riforma costituzionale "Boscorenziana". Sciaguratamente qualche bravo giovane ed il solito costituzionalista giornalistico-salottiero dalle trovate storiche per la loro assurdità, hanno cominciato a parlare di referendum "per parti separate" o di "referendum parziali". C'è chi è pronto a barare per poter perdere la partita.

Non si tratta solo e non si tratta tanto della possibilità giuridica di praticare una tale manipolazione. Una possibilità che appartiene ad una concezione dell'interpretazione approssimativa delle norme. Votando "a pezzi" si trasformerebbe la chiara proposizione: "Le leggi (di riforma costituzionale) sono sottoposte a referendum se..." in una diversa ed opposta proposizione "le riforme contenute nelle leggi sono sottoposte ai referendum se...". E l'unitarietà del procedimento di revisione si disarticolerebbe, sdoppiandosi e frazionandosi per strada. Il che è cosa diversa, usata per non dire che parlar di sottoposizione a referendum della "riforma" invece della relativa legge è improprio e inconcepibile (come dire "il divorzio è sottoposto a referendum", ecc. ecc.).

Ma questa constatazione, per così dire, astratta, diventa concreta, e la

Referendum: il pericoloso "Ni"



concretezza rivela, accanto all'impossibilità giuridica, una pericolosità che fa venir voglia di gridare a chi sostiene "questa bella pensata" di tappare la bocca. Se si ipotizza il referendum per parti separate o parziale (o più referendum) bisognerebbe pure stabilire chi dovrebbe provvedere a questa vivisezione del voto popolare.

La risposta non può essere che una: i soggetti che hanno, secondo l'articolo 138, secondo comma della Costituzione, il potere di richiedere che la legge sia sottoposta a referendum: un quinto dei componenti di una delle Camere, oppure cinquecentomila elettori, oppure cinque consigli regionali.

Ora, basta il fatto che il referendum parziale è ritenuto impossibile da un certo numero di giuristi, per

dedurne che, se la richiesta dovesse essere effettuata in modo parziale, il rischio di veder dichiarare inammissibile il referendum stesso sarebbe elevatissimo. La pronuncia al riguardo, se non altro per analogia con le norme sul referendum abrogativo delle leggi ordinarie, dovrebbe infatti essere demandata alla Corte costituzionale.

Nemmeno il più ingenuo di quanti vogliono occuparsi di queste cose e neppure i più ingenui sostenitori di questa forzatura del voto separato o parziale, può ignorare che oggi la Corte costituzionale è particolarmente sensibile alle "esigenze" di Matteo Renzi e del renzismo. Basterà alla Consulta affermare che il referendum richiesto "pro quota" non è ammissibile, che il "fastidio" di affrontare il voto popolare sa-

rebbe eliminato per questo Governo. E con ciò, anche l'ultima spiaggia per chi vuole impedire di ritrovarsi sotto un regime sostanzialmente illiberale, pasticciato e "monocratico".

Ma, anche a voler prescindere da questa fondamentale, imprescindibile e pericolosissima questione della discutibile validità della forma della richiesta del referendum, e della impraticabilità della richiesta di un referendum parziale (con le ulteriori complicazioni derivanti da sciagurate divisioni in proposito tra i soggetti legittimati dall'articolo 138, secondo comma) il fatto in sé di una discussione che dovesse protrarsi, benché solo per l'insistere di uno o più costituzionalisti salottieri in "oracoli" circa una astratta "frazionabilità" (da attuarsi, magari con il famoso decreto legge con il quale uno

di essi passò alla storia), per il tempo che, poi, una stampa di regime volesse generosamente concedere a tale baggianata, ciò non farebbe che consumare inutilmente il tempo che deve essere dedicato all'informazione ed alla discussione del merito (cioè del... demerito) della cosiddetta riforma, con vantaggio per gli intenti di Renzi e compagni, che hanno tutto da guadagnare alla riduzione del referendum ad un "sì" o un "no" ad un governo gabbellato come senza alternative.

Detto tutto ciò (e sarebbe più che sufficiente) può aggiungersi che, proprio perché la cosiddetta riforma costituzionale Boschi-Renzi è un orribile guazzabuglio di elementi diversi, contraddittori e mal congegnati, il frazionamento del referendum, che con tanta imprudente disinvoltura viene prospettato da alcuni critici della riforma, che ritengono di doversi distinguere per una più elevata "raffinatezza" della loro posizione, è operazione decisamente masochistica, perché, in fondo, essi vorrebbero che il fronte del "no" si facesse carico del principale vizio della cosiddetta riforma, andando, in sostanza, a mettere un po' d'ordine nel gran pasticcio del "giure etrusco" dei rottamatori-riformatori.

La pretesa riforma è stata concepita in funzione di un assetto del potere attribuito ad un Partito democratico della Nazione e deve essere combattuto per quello che è, senza sconti, accomodamenti e riserve. Il partito del "ni" è il partito di chi vuole essere sconfitto, guadagnandosi, magari, un pizzico di apprezzamento per l'originalità del suo pensiero e delle modalità del suicidio. Non è questa una novità nel nostro Paese e non sarebbe la prima volta che da certe prodezze paraintellettuali derivino gravi sciagure. Parliamo chiaro: no al referendum. E, intanto, no al "ni".

Europa al bivio tra moneta e pensiero: la vera sfida culturale

di FABRIZIO PEZZANI (*)

Il sogno di poter unire sotto l'egida della cooperazione, Stati che per millenni si sono sanguinosamente combattuti è la conferma di quale passaggio nella storia dell'uomo rappresenti la costituzione di un'Unione europea. Arnold J. Toynbee, nella sua visione dell'evoluzione e declino delle civiltà ("Civiltà al paragone", 1947), indicava un percorso di cooperazione che potesse diventare un ordine mondiale condiviso; un "bene comune" verso cui tutte le nazioni dovrebbero convergere, superando le naturali controversie, perché una civiltà di ordine superiore può essere possibile solo con la cooperazione dei cittadini e la loro volontà di superare i loro interessi privati verso il bene comune. Oggi la realtà ci riporta con i piedi per terra a confrontare i desideri con i problemi dell'uomo e dei suoi nazionalismi e quanto siamo lontani da quelle visioni di respiro culturale distaccate dall'esclusiva dimensione monetaria dei problemi.

La debolezza dell'Unione (monetaria) europea dipende dall'incapacità di superare gli interessi economici dei singoli Paesi, perché questi sono messi in primo piano e dettano l'agenda delle priorità della società. Se leggiamo la storia e proviamo a sperimentare l'idea che la società, invece, è fondamento dell'economia potrebbe apparirci chiaro che una rinuncia a un interesse particolare oggi può avere una maggiore ricompensa domani. Solo nel lungo periodo la crescita del sistema è il bene per tutti e forse sarà ancora la paura di perdere tutto che ispirerà la virtù del popolo europeo ad andare avanti.

Il tema della tenuta dell'Euro, valore monetario simbolico di un'unione monetaria ma non politica e culturale, va ben al di là del solo problema economico e finanziario, ma rappresenta una sfida sociale. Nel momento in cui la storia ci sta chiedendo di scrivere una nuova pagina del suo libro, le ancestrali tendenze della natura umana sembrano continuamente oscillare fra aggressività e socialità in una dimensione di pensiero privo di creatività e di spessore. Alcuni Paesi dal momento dell'entrata nell'Euro hanno fatto una

politica di spesa pubblica dissennata, correndo dietro la ricerca del consenso nel breve periodo e aggravando continuamente la spesa corrente, anche in modo illecito. L'incremento del debito dei singoli Paesi è stato favorito da una politica eterea e dal dogma della finanza razionale eretta a verità incontrovertibile contro ogni logica. L'Ue si costituisce nel 2001 a ridosso della totale e dissennata deregolamentazione fatta nel 1999 dalla Federal Reserve di Alan Greenspan di tutti i titoli tossici che come le locuste hanno invaso l'Ue creando le premesse perché la politica cicala si indebitasse e venisse messa alla garrota. La prima responsabilità dell'Ue è stata di non volere capire il pericolo per la sudditanza verso la finanza degli Usa totalmente lontana dalla nostra storia e cultura arginando con una sua regolamentazione il vento della speculazione finanziaria usata come arma egemonica.

La guerra finanziaria scatenata da Wall Street con la campagna d'Europa (2010-?), dal loro modello socioculturale, così, ha avuto facile presa su un terreno maldestramente preparato e ha sollevato i conflitti di fronte a cui ci troviamo, tutti pronti a cercare un responsabile, ma cercare di addossare agli altri le proprie responsabilità nei tempi avversi è ancora più pericoloso che il credere in una prosperità infinita. La sfida si gioca su modelli socioculturali diversi: la cultura anglosassone si basa sul mercato mentre quella europea è fondata sulla solidarietà e sul welfare, quindi in netta opposizione. Certamente l'azione di forza verso la moneta europea ha altre motivazioni che non la sola sostenibilità finanziaria e lascia aperta l'idea di un pregiudizio strumentale e manipolatorio nelle valutazioni delle agenzie di rating che continuano ad attribuire agli Usa, prossimi ad un collasso socioculturale senza precedenti, la tripla A. Era del tutto evidente che l'Ue di fronte ad asimmetrie di giudizio delle agenzie di rating derivanti da modelli culturali diversi fosse indispensabile la costituzione di un'agenzia di rating in grado di mediare tra la cultura assoluta del mercato Usa e quella del welfare europeo. La forza della moneta ha pre-

valso sulla debolezza del pensiero.

La politica monetaria di austerità ha avuto nella Germania la massima espressione della sua storia di dominio che ha radici antiche. Toynbee nel 1947 in "Civiltà al paragone" (p. 201) scriveva: "In un'Unione europea che escluda tanto gli Stati Uniti quanto l'Unione Sovietica - e questo ex hypothesis è il punto di avvio per tentare di costruire una "Terza grande potenza europea" - la Germania deve venire fuori e al sommo, presto o tardi, in un modo o in un altro anche se questa Europa unita dovesse presentarsi all'inizio con una Germania disarmata, decentralizzata o addirittura divisa [...] In qualunque forma la Germania fosse inclusa, di tale Europa essa diverrebbe, a lungo andare, la padrona: e quando la supremazia non potuta raggiungere con la forza in due guerre, fosse venuta alla Germania, sia pure, questa volta per vie pacifiche e graduali, nessun europeo non tedesco potrà credere che i germanici, col potere a portata delle loro mani, avrebbero la saggezza di trattenerci dal ricominciare ad agitare la frusta e a ricominciare di speroni "Un popolo è la storia di millenni, già Cesare nel "De bello gallico" notava che i Germani "Id quod volunt credunt" (credono quello che vogliono). Questa rigidità a due velocità è stata durissima nei confronti della Grecia, un Prodotto interno lordo come quello di Parigi ed un debito di 280 miliardi di euro, ma ha sempre sorvolato sulle responsabilità della Bundesbank che non è mai intervenuta sulla Deutsche Bundesbank da quando questa si è seduta al banco dei derivati con le banche d'affari di Wall Street legittimando proprio quei prodotti tossici che dovevano essere regolamentati e la mettono al primo posto al mondo come esposizione globale e rischio complessivo del loro spread: la Deutsche Bundesbank ha un debito pari alla metà del Pil tedesco e con derivati pari a 20 volte lo stesso che hanno determinato il crollo del titolo e l'esposizione al rischio: i 75 mila miliardi di euro in derivati della Deutsche Bundesbank spaventano meno dei 280 miliardi di euro del debito greco? I conti ed i paragoni non tornano ed è del tutto evidente che i giochi sono

altri. Comunque dopo l'invasione dei derivati proprio la Germania ha imposto un'austerità, per certi aspetti giusta, ma lasciando intoccati i prodotti tossici che hanno continuato a mordere la società europea. Wolfgang Schäuble ha mostrato un accanimento particolare da esattore delle tasse, qual'era il suo primo impiego, con una rigidità che il suo mentore Helmut Kohl, studioso di storia, non avrebbe mai attuato; ma Kohl era un grande politico. L'azione di indebolimento dell'unità europea è grave e pericolosa anche per chi lo promuove; d'altro canto la preoccupazione di un'Europa unita era stata espressa anche dall'ex presidente americano Richard Nixon, che la vedeva come temibile concorrente.

Nell'attuale perdurante cultura egemonica degli Stati Uniti il timore può essere fondato, ma se l'orientamento verso una forma più collaborativa, anche loro non possono fare a meno di questa Europa; infatti per il bene del mondo è necessario che l'America si apra al mondo per renderlo più sicuro ma per farlo ha bisogno di un'Europa forte che sia vicina ma non più in posizione di sudditanza, come è stata pensata fino a oggi, perché i tempi sono cambiati. Senza una sua autonomia l'Europa rimane perennemente in mezzo al guado, nel suo ultimo libro Kohl rimarcava il fatto che la vicinanza con gli Usa era importante ma la posizione sua era di informare sulle decisioni prese ma non quella di prendere ordini. Oggi anche la posizione ostile contro la Russia è anacronistica sia in senso politico che economico; la storia della Russia è parte integrante della storia europea, così la sua letteratura (Gogol, Turgenjev, Dostoevskij, Tolstoj), la sua cultura è europea ed infine la grande Caterina di Russia era tedesca e la porta di Brandeburgo è rivolta all'Est.

Il lascito dei grandi pensatori europei a partire dai Greci antichi è parte imprescindibile della cultura dell'uomo, qualunque esso sia; proprio a questa eredità si deve la formazione del pensiero che ci ha portato a una forma di unione. Il ruolo e il compito dell'Europa per questo motivo sembrano determinanti nel futuro dell'uomo, come erano stati splendidamente descritti

da Romano Guardini nel discorso tenuto in occasione del conferimento del Praemium Erasmianum a Bruxelles nel 1962: "Perciò io credo che il compito affidato all'Europa (...) sia la critica della potenza. Non critica negativa né paurosa né reazionaria, tuttavia a essa è affidata la cura per l'uomo, perché essa ne ha provato la potenza non come garanzia di sicuri trionfi ma come destino che rimane indeciso dove condurrà. L'Europa è vecchia (...) oggi sembra rinnegare la sua vecchiaia e sorgere a una nuova gioventù, certo grandiosa ma anche pericolosa. L'Europa ha creato l'età moderna; ma ha tenuto ferma la connessione con il passato. Perciò sul suo volto, accanto ai tratti della creatività sono segnati quelli di una millenaria esperienza. Il compito riservato, io penso, non consiste nell'accrescere la potenza che viene dalla scienza e dalla tecnica - benché naturalmente farà anche questo - ma nel domare questa potenza. L'Europa ha prodotto l'idea della libertà (dell'uomo come della sua opera); a essa soprattutto incomberà, nella sollecitudine per l'umanità dell'uomo, pervenire alla libertà di fronte alla sua propria opera" ("Europa. Compito e destino", pag. 26).

Di fronte alla portata di questo pensiero le misere posizioni verso la Grecia non sembrano credibili se si pensa solo alla dimensione del debito, 1/10 del nostro, ma forse lo sono di più se si pensa alle implicazioni geopolitiche che una sua uscita dall'euro potrebbe significare. La chiesa greca è la madre di quella russa ed un ritorno ad una comune visione porterebbe ad uno sconvolgimento dell'assetto di un sistema Nato che comunque va ripensato alla luce delle modificate condizioni politiche.

Oggi siamo sempre qui a dibatterci in un confuso pensiero tra la cultura monetaria che ci sta strangolando e la cultura vera che abbiamo perso, nessuno sembra capire che se non si interviene sulla sovrastruttura di una finanza deregolamentata e sulla scelta di un'autonomia vera come soggetto politico globale non si risolverà niente.

(*) Professore ordinario di Programmazione e Controllo Università Bocconi

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

di **STEFANO MAGNI**

Trump è talmente a destra che parla da uomo di sinistra

Il dibattito per le presidenziali americane sta prendendo una strana piega. Donald Trump, favorito nei sondaggi anche nelle elezioni primarie della South Carolina è il più a destra fra i candidati repubblicani, tanto che da più parti lo chiamano "fascista". Ma forse è talmente a destra che inizia a usare argomenti di sinistra, soprattutto contro il suo rivale diretto, Jeb Bush, fratello minore dell'ex presidente George W.

Trump attacca direttamente l'eredità dei Bush usando gli argomenti più cari alla sinistra liberal: l'11 settembre e la guerra in Iraq. Il miliardario newyorkese non arriva a sostenere le teorie cospirative sull'11 settembre (anche se qualche commentatore ritiene che, talvolta, si lasci andare a parlarne), ma incolpa Bush per gli errori di intelligence che hanno consentito ai terroristi di colpire New York e Washington. "Ho sentito dire per anni che (Bush, ndr) ha reso il paese più sicuro dopo l'11 settembre. Cosa significa 'dopo'? Io ero là. Ho perso molti amici che vennero uccisi in quelle torri. Il peggior attacco di sempre, nella storia di questo paese, è avvenuto nel corso della sua presidenza. Beh, dopo quell'inconveniente... abbiamo giocato bene". E con una metafora di baseball, incomprensibile per il pubblico italiano, paragona l'America di Bush a una squadra massacrata che, però, "dopo" la sconfitta è in grado di giocare anche bene. Gli argomenti di Trump non suonano come una "eresia" alle orecchie dei repubblicani, disaffezionati all'establishment del partito e alle sue scelte storiche. Ma sono storicamente fondate?

In parte sì, perché sono note le numerose falle dell'intelligence (soprattutto la non-collaborazione fra le varie agenzie di sicurezza, interne ed esterne) che hanno consentito a quattro gruppi di terroristi di agire indisturbati sul suolo americano. L'aspetto dell'11 settembre che però i giornalisti e gli storici di area conservatrice hanno sempre sottolineato, è il pregresso di anni di errori



di sottovalutazione, la cui responsabilità ricade sul presidente democratico Bill Clinton. Bush, infatti, era alla Casa Bianca dal gennaio del 2001. Osama Bin Laden, invece, era nemico numero uno degli Stati Uniti almeno dal 1998, quando bombardò le ambasciate di Nairobi e Dar es Salaam. La prima caccia a Bin Laden venne lanciata su ordine di Clinton e venne caratterizzata da una serie di errori e occasioni perdute, in alcuni casi dei veri gol a porta vuota (sempre per usare metafore sportive). Per un candidato che aspira a diventare presidente repubblicano, è quantomeno inopportuno ricordare gli er-

rori del proprio compagno di banco e non quelli commessi dall'avversario democratico.

Ma il peggio, Trump, lo riserva alle sue dichiarazioni sulla guerra in Iraq. Perché in quel caso attinge e piene mani dalla retorica dei liberal, della sinistra democratica. Da notare: nel 2003, quando iniziò l'operazione Iraqi Freedom, Trump era noto come imprenditore di area democratica. Evidentemente, su quel periodo, non ha mani cambiato idea. Un po' più strano, però, il fatto che ora riproponga le stesse tesi di sinistra a un elettorato di destra. Il suo argomento principale è che Saddam

non dovesse essere rovesciato, perché "combatteva i terroristi". "Saddam Hussein era un cattivo. Ma una cosa positiva si poteva dire di lui: uccideva i terroristi. Ora l'Iraq è diventata la Harvard del terrorismo. Vuoi diventare un terrorista? Vai in Iraq e lo diventi. Saddam lo capiva e combatteva i terroristi". Su questo tema, Trump aggiunge anche il classico della "menzogna" di Bush, affermando che la minaccia delle armi di distruzione di massa irachene fosse costruita a tavolino per giustificare l'intervento. Sicuramente, usando questi toni forti, Trump becca consensi a destra e a sinistra.

Proprio così: anche a destra. Perché anche un insospettabile conservatore come Clint Eastwood, intervistato sulla sua ultima fatica "American Sniper", ha detto cose molto simili sull'Iraq e Saddam.

Ma sono vere? Benché siano tesi trite, ritrite e ripetute talmente tante volte da apparire ormai come "fatti assodati", non sono argomenti storicamente fondati. Non è vero che Saddam combattesse i terroristi. Proprio un quotidiano liberal insospettabile come il New York Times, il 23 dicembre scorso, ha pubblicato un lungo servizio di Kyle Orton sulla gestazione del movimento Isis sotto l'ala protettiva di Saddam. Con una serie di campagne di islamizzazione, dal 1991 al 2003, il dittatore del Baath ha allevato un'intera classe di jihadisti sunniti. Lo stesso Zarqawi, leader e ideologo dello Stato Islamico ben prima di Al Baghdadi, si era trasferito in Iraq negli ultimi anni di Saddam. E col passare del tempo, se non ci fosse stato l'intervento americano e britannico, sarebbe stato sempre peggio. Non è un caso che l'attuale classe dirigente del Califfato sia costituita da ex ufficiali dell'esercito di Saddam: sono passati naturalmente da un regime all'altro riconoscendone piena continuità. Anche per quanto riguarda le armi di distruzione di massa, Trump giudica troppo facilmente tutta la vicenda come una "menzogna". Poiché le intelligence dei maggiori paesi occidentali, neutrali inclusi, erano convinte della loro esistenza. Tanto che è ancora in dubbio che realmente non vi fossero, o piuttosto non fossero state trasferite nella vicina Siria, nei lunghi mesi di negoziati che precedettero la guerra. Se Bush sbagliò, in ogni caso, lo fece in buona fede, sulla base di rapporti di intelligence apparentemente inoppugnabili.

Solo la cultura conservatrice, dissentendo dal mainstream anti-intervento, finora ha tenuto in vita questa memoria. Spiace che sia proprio l'attuale candidato di testa dei repubblicani a negarla un'altra volta.

di **REDAZIONE**

“Ci sono buone possibilità che giovedì si raggiunga un accordo sul meccanismo per lo schema di reinsediamento” dei profughi siriani dalla Turchia ai Paesi Ue, nell'ambito della riunione pre-summit Ue della cosiddetta 'Coalizione dei volenterosi'.

Lo ha affermato l'ambasciatore turco presso l'Unione europea Selim Yenel in un'intervista all'Ansa. Alla riunione, organizzata su iniziativa austriaca, partecipano i presidenti della Commissione e del Parlamento Ue Jean-Claude Juncker e Martin Schulz, undici Paesi Ue (Austria, Germania, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Svezia, Finlandia, Portogallo, Slovenia, Grecia) e la Turchia.

“Non abbiamo ancora discusso di numeri - ha spiegato Yenel - Per ora abbiamo parlato solo del meccanismo. E capiamo che anche tra i Paesi Ue non c'è una discussione sui numeri, perché è una questione sensibile. Prima di tutto serve il meccanismo”. Resta però un nodo da sciogliere. “Prima dei resettlement l'Ue vuole vedere un calo nei numeri. Stiamo facendo del nostro meglio nell'attuazione delle misure - afferma il diplomatico - Le cifre stanno diminuendo. Non così velocemente come vorrebbe l'Ue, ma la tendenza è in calo, e speriamo resti bassa. Nel frattempo però occorre mostrare ai siriani che c'è una via legale per uscire da questa situazione. E questo aiuterà anche noi perché potremo dire loro che non serve usare le barche, mettendosi nelle

“Buone chance intesa Turchia-Ue su profughi”



mani dei trafficanti e in pericolo. Quindi per noi le due cose dovrebbero andare di pari passo”. Dal diplomatico turco arriva un invito alla “pazienza”. “Alla Ue diciamo, abbiate pazienza. Abbiamo passato la

legislazione sul lavoro e quindi i siriani potranno lavorare legalmente in Turchia. Per il sistema scolastico ora abbiamo bisogno di 25mila insegnanti siriani, che saranno in grado di lavorare grazie a questa

legge. Ma ci vuole tempo perché accada. Ci vuole tempo perché questa gente capisca di avere opportunità. Sappiamo che l'opinione pubblica ed alcuni leader hanno bisogno di vedere dei risultati veloci. Guardano

solo i numeri. E noi diciamo: guardate la tendenza. I numeri caleranno”.

Rispetto ai flussi dalla Siria, Yenel ha affermato: “Stiamo prendendo delle misure. Ad esempio con i bombardamenti ad Aleppo. Non facciamo come in passato, quando facevamo entrare tutti, ora facciamo uno screening. Tra questi troviamo persone che sono bombe umane. Quindi dobbiamo essere molto attenti per ragioni di sicurezza, perché Daesh potrebbe essere tra loro”.

Ma se Aleppo cade, avverte Yenel: “Arriveranno centinaia e centinaia di migliaia di persone. Allora non so cosa accadrà. Temiamo molto questa situazione e sono anni che mettiamo in guardia i nostri colleghi europei”.

Netta bocciatura invece rispetto all'ipotesi dei rimpatri dei richiedenti asilo siriani. “L'Ue vuole rimandare indietro i richiedenti asilo che hanno raggiunto i Paesi europei. Ma faremo in modo che questo non accada. Non possono essere privati di questo diritto”. Intanto per oggi è previsto un incontro con la Commissione Ue per l'impiego dei tre miliardi in progetti per i rifugiati. “Rappresenterò la Turchia - ha spiegato Yenel - e discuteremo sulla spesa dei tre miliardi. Non ho ancora visto i progetti. Ma riguardano istruzione, soluzioni abitative, sanità ed altro. Vedremo quanto potrà essere usato e per cosa”.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!**



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

“Spotlight” e le macchie della Chiesa

di ELENA D'ALESSANDRI

Il caso Spotlight è un film che lascia senza fiato. Giornalismo d'inchiesta allo stato puro, estremamente efficace nell'evolversi del plot narrativo che mantiene per tutta la durata del film un ritmo incalzante. Eccellente il cast, che vanta, tra gli altri Mark Ruffalo, Michael Keaton, Rachel McAdams. Per la regia di Tom McCarthy, il film è ispirato a fatti realmente accaduti, portati alla luce dal team investigativo del Boston Globe, Spotlight appunto.

È l'estate del 2001 e a Boston arriva il nuovo direttore della testata,



Marty Baron che, per prima cosa, incarica il team di Spotlight di indagare su una notizia di cronaca che vede coinvolto un prete locale con l'accusa di abuso su decine di giovani praticanti nel corso di un trentennio. Nonostante numerose perplessità nel mettersi contro un'istituzione così radicata e potente come la Chiesa

cattolica, l'indagine del team del Boston Globe prende forma. I giornalisti entreranno in contatto con le persone molestate sessualmente e oggi adulte, grazie all'aiuto dell'avvocato delle vittime, con l'obiettivo ultimo di accedere ad atti giudiziari secretati. Quel che emerge è sconvolgente. In tutti i casi, molti più di quanti immaginassero all'inizio dell'inchiesta, l'insabbiamento è stato sistematico. Ma McCarthy non ci racconta di questa indagine facendo della squadra Spotlight un gruppo di “eroi”

senza macchia. Sono uomini normali e come tali commettono anche loro errori. Lo scandalo sarebbe potuto emergere infatti anni prima, evitando così ulteriori sofferenze. Uno di loro aveva avuto tra le mani materiale “scottante”, ma lo aveva archiviato. Spotlight è stato presentato nella sezione Fuori Concorso al 72esimo Festival di Venezia, al Festival di Telluride e all'edizione 2015 del Toronto Film Festival. Ha ricevuto grandi riconoscimenti dalla critica, nominato nella top 5 dei migliori film del 2015. Riconoscimenti, questi, del tutto meritati.

In uscita in Italia il 18 febbraio, è un film da vedere che ripresenta un tema importante su cui riflettere. La Chiesa, grazie ad alcuni suoi esponenti collocati ai livelli più alti della gerarchia ecclesiastica, ha creduto di “salvare la fede dei più” tenendo ben nascosta la perversione di pochi (che poi tanto pochi non erano!). Fortunatamente il nuovo Pontefice, Francesco, anche in questo ha dato prova del suo essere “moderno” e controcorrente in una Chiesa che spesso mantiene sacche di “vischiosità” e immobilismo.

ASSICURATRICE  MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.
Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.
Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.
Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.
Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.

Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini